

In corso l'evacuazione degli americani

Interrogativi in USA sul futuro dei rapporti con l'Iran

Preoccupazione per i riflessi nella regione - Brown promette nuove armi a governi del M.O. - Tensione nei rapporti con l'URSS

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — A scaglioni di 400 per volta — quanti ne può trasportare un «Jumbo» — gli americani vengono via dall'Iran. E, per ora, un esodo ordinato. Le forze fedeli all'ayatollah Khomeini hanno rivelato di poter esercitare un controllo efficace per le strade della capitale. L'operazione dovrebbe durare quattro giorni. E fino a quando non si sarà conclusa rimarrà in piedi, pronto a scattare, il dispositivo militare di emergenza. A Washington tuttavia si cominciano a trarre sospiri di sollievo. La giornata di ieri era considerata assai importante. Il fatto che essa trascorsa senza incidenti e che i due primi «Jumbo» della Pan American abbiano potuto prendere terra a Teheran e poi ripartire fa ritenere che si possa evitare il ricorso a misure drammatiche.

Allentata, dunque, almeno per il momento, la tensione, ci si ricomincia a interrogare sulle prospettive. Per quanto ordinata, l'evacuazione di cinquemila americani da Teheran rappresenta il simbolo evidente di una grave sconfitta politica degli Stati Uniti. Su questo tutti gli osservatori sono d'accordo. Sarebbe del resto assai difficile valutare le cose in modo diverso. La co-

«Rammarico» sovietico per la morte di Dubs in Afghanistan

WASHINGTON — L'ambasciatore sovietico a Washington Anatoli Dobrinin ha espresso il profondo «rammarico» del suo governo per la tragica fine dell'ambasciatore americano in Afghanistan, Adolph Dubs. Dobrinin ha altresì negato che i consiglieri sovietici a Kabul siano in qualche modo responsabili della morte del diplomatico.

Dobrinin ha esternato il rincrescimento di Mosca per l'uccisione di Dubs nel colloquio avuto venerdì sera con il sottosegretario di stato Warren Christopher.

La bara con le spoglie dell'ambasciatore ucciso giungerà negli Stati Uniti venerdì sera, dopo un volo di 12 ore dal cimitero nazionale di Arlington. Ad accogliere il feretro ci sarà il segretario di Stato, Cyrus Vance.

Tito critica le iniziative «unilaterali» per il Medio Oriente

BELGRADO — Il maresciallo Tito ha criticato i tentativi del presidente egiziano Sadat di concludere un trattato bilaterale con Israele. «Sono sempre più convinto — ha detto il presidente jugoslavo — che azioni unilaterali o comunque isolate, che non incontrino la comprensione e l'appoggio di tutte le parti in conflitto, recherebbero soltanto danno ai paesi del Medio Oriente e ci esporrebbero a nuovi pericoli».

Tito ha fatto questa dichiarazione all'agenzia «Tanjug», tracciando il bilancio del suo recente viaggio in Medio Oriente: ed è la prima volta che egli critica in termini così netti ed espliciti la «iniziativa di pace» di Sadat.

Tito ha aggiunto che al centro dei suoi colloqui con i governanti dei quattro paesi visitati (Kuwait, Irak, Siria e Giordania), sono stati anche i problemi del non-allineamento. Egli ha ripetuto che il movimento del non-allineamento «non può essere la riserva di nessuno» e deve restare aperto a tutti i paesi che nel non-allineamento vedono l'appoggio per la propria indipendenza, la pace e per il progresso.

Infine Tito ha accennato alla situazione in Iran. Egli ha detto che gli attuali cambiamenti sono il risultato della volontà del popolo iraniano, ha sottolineato la necessità di rispettare la libera scelta fatta dagli iraniani ed ha aggiunto che gli ultimi avvenimenti aprono prospettive per una più larga collaborazione fra l'Iran e i suoi vicini e per un ruolo costruttivo dell'Iran nel mondo.

siddetta «rivoluzione islamica» ha avuto due obiettivi principali: liquidare il potere dello scia e liberare l'Iran dall'influenza straniera. Il primo obiettivo è stato raggiunto. Reza Pahlavi è oggi niente di più che un ex monarca in esilio. La Molla Khomeini si trova, giungendo voci di abdicazione imminente. Il secondo obiettivo prende di mira soprattutto gli americani. E l'evacuazione cominciata ieri può ben significare che si è all'inizio del processo. Fino a che punto esso si svilupperà? Ecco l'interrogativo di oggi.

L'amministrazione Carter, pur ammettendo di trovarsi in una situazione assai difficile, non sembra del tutto pessimista. Essa punta sul fatto che su due punti centrali vi è una oggettiva concinenza di interessi tra Washington e Teheran: l'ostilità a qualsiasi forma di penetrazione sovietica in Iran, l'opposizione a che una sinistra «radicale» abbia voce in capitolo nella determinazione del futuro del paese.

Si tratta — a giudizio di Washington — di due punti importanti. Su di essi si deve lavorare per limitare i danni del rovescio subito. Da parte iraniana non è venuto fino ad ora nessun segnale di reale disponibilità. Ma nella capitale americana si è certi che non tarderanno a venire. In definitiva — si osserva — anche una repubblica islamica ha bisogno di vendere il proprio petrolio e di proseguire, sia pure in una ottica diversa da quella del passato, il processo di allargamento della base industriale. Si tratterà dunque di discutere, e di trovare nuove fondamenta per un nuovo edificio. E' venuto, dunque, il tempo della politica? Non pochi a Washington tendono a rispondere positivamente a questo interrogativo.

Ma sulla scorta dei fatti una tale risposta appare però meno prematura. Prima di tutto non è detto che il processo rivoluzionario in atto in Iran si svilupperà in un modo lineare. Se, ad esempio, come non è escluso del tutto, si potessero problemi di sfaldamento dell'unità della nazione iraniana tutta l'impostazione americana dovrebbe essere rivista da cima a fondo.

In secondo luogo — è questo l'aspetto più importante — non sembra che lo sforzo di Washington per costruire le linee di un retroterra sicuro in quella zona del mondo abbia fino ad ora avuto successo.

Il ministro della difesa Brown è andato in Arabia Saudita, in Giordania, in Israele e in Egitto. Ha portato con sé due progetti, l'uno militare e l'altro politico. Ha offerto armi a tutti: all'Arabia, allo Yemen, alla Giordania, a Israele, all'Egitto, al Sudan. Ma come contropartita ha chiesto a Riad e ad Amman di appoggiare la trattativa israelo egiziana che sta per riprendere a Camp David e di sostenere i propositi «conciliatori» del Cairo. Non sembra esservi riuscito. La corteo saudiana ha visto nell'abbandono dello scia un segnale sinistro. E nello stesso modo ha reagito Hussein in Giordania.

In quanto a Israele i dirigenti di Tel Aviv sembrano oggi più che mai interessati a conservare il Sinai dal quale sperano di ricavarne il petrolio che gli viene negato dall'ayatollah. E Sadat, ancora una volta, è solo di fronte alla «fermezza» degli altri arabi e alla obliquità della posizione di Israele. Le linee di un retroterra sicuro stentano dunque a solidificarsi. E se rimarranno fluide, tutta la posizione americana in quella zona del mondo rimarrà incerta. Da Riad, inoltre, è venuta un'altra doccia fredda. L'Arabia Saudita non intende aumentare la produzione di petrolio per compensare l'interruzione del flusso dall'Iran. Ciò significa un quasi certo aumento dei prezzi con tutte le conseguenze prevedibili per l'economia mondiale.

Posti davanti a questi problemi gli «esperti» della Casa Bianca reagiscono con ottimismo assai minore degli strateghi della politica. Essi ammettono in effetti che si è appena all'inizio delle difficoltà create dal sommovimento iraniano. Esse saranno lunghe e drammatiche. Incontrano sia la reale capacità dell'America di Carter di assumere un ruolo diverso nel rapporto con i paesi produttori di petrolio e più in generale con i paesi del Sud del mondo sia la sua disponibilità a separare questo ordine di problemi dal contesto

dei rapporti con l'URSS. Per ora né sulla prima né sulla seconda strada si registrano passi avanti. La visione di Brown sembra indicare che si stia ancora procedendo in un'ottica vecchia mentre i rapporti con Mosca si indirizzano. Per la terza volta in due giorni venerdì sera il dipartimento di Stato ha indirizzato al ministero degli Esteri sovietico una nota dal tono insolitamente duro. Mosca viene accusata di fomentare l'ostilità contro gli Stati Uniti e l'Iran mettendo così in pericolo la vita degli americani che ancora vi si trovano. E' un argomento pesante in un paese come l'America. Le conseguenze sono facilmente prevedibili: rafforzamento del fronte ostile alla firma del trattato sulla limitazione degli armamenti strategici.

Fa un certo senso — a noi

Riaprono i negozi, gli uffici e le banche, al lavoro gli operai petroliferi

Torna la vita nelle strade di Teheran

Khomeini: «Far finire gli scioperi nell'interesse della nazione» - Sostituzioni ai vertici dell'aviazione e della polizia - Ieri altre due fucilazioni - Prosegue l'evacuazione dei cittadini Usa - Arafat a colloquio ieri con l'ayatollah

Dal nostro inviato

TEHERAN — In città sono scoppiati la vita, i colori, le luci dei negozi e del bazar. Non avevano mai visto Teheran così. Non immaginavamo ci fossero tanta gente, tante botteghe. Sull'avenue Istanbul, sulla vecchia Lalezar, tutto intorno al bazar quasi non si riesce a passare tra la folla. Sull'avenue Ferdusi le grandi banche nazionali sono infestate di fiori, bandiere tricolori e ritratti di Khomeini. Il traffico è tornato quello spaventoso di sempre, nonostante che un comunicato del governo avesse invitato a servirsi dei trasporti pubblici per evitare ingorghi. Sono ricomparsi anche gli autobus urbani verdi a due piani e i vigili in divisa, ma con tanto di fascia del «comitato» al braccio e aiutati da miliziani armati. Più difficile è fare la conta dei presenti al lavoro nelle fabbriche e negli uffici: ma forse un dato solo può essere abbastanza significativo: i petroliferi della NIOC (l'azienda nazionale) sono tornati al lavoro al 90 per cento.

che eravamo da mesi abituati alle saracinesche chiuse e alle gimcane tra soldati e dimostranti nel labirinto dei vicoli — vedere il bazar finalmente aperto. Qui sono tornati in bottega proprio tutti, dai venditori di tappeti, agli artigiani, ai fabbri, ai mercanti di pistacchi e frutta secca, ai facchini, ai cambiavalute. E con loro, in questi più di tredici chilometri di viuzze che rappresentano il cuore della città musulmana, è tornata una animazione incredibile. Sul fatto che i bazar, che sono stati un po' il perno del movimento di Khomeini, avrebbero risposto come un sol uomo all'appello a riprendere l'attività, non c'erano dubbi. Potevano esserci invece dubbi su tutti gli altri negozi, per la gran parte armeni ed ebrei, o di altre minoranze religiose: una certa paura, una minima incertezza, dopo giorni e giorni di sparatorie era pur giustificata. Invece hanno riaperto proprio tutti.

Li abbiamo visti, i bottegai, arrivare sulla avenue Naderi con le auto alle otto del mattino. Per un po' si sono comportati come semplici passanti. Poi appena i primi hanno cominciato ad alzare le saracinesche, dietro le saracinesche arrugginite ed impolverate, le vetrine belle e pronte, le luci dei neon; in pochi minuti la merce ha invaso se regnerà l'anarchia, se si creerà una divisione. Tutti hanno quindi il dovere di disarmare chiunque crei disordini e sia indegno di portare le armi. Bisogna mantenere la calma ed evitare in ogni modo i saccheggi.

Se l'anarchia pare scongiurata, ciò però non significa certo che il futuro della rivoluzione iraniana sia scevro di tensioni, complicazioni e scelte ancora tutte da fare. Pare intanto stia avviandosi a soluzione la tensione che era sorta dopo la nomina di vecchi quadri delle Forze Armate ai posti di maggiore responsabilità nell'esercito. In risposta ad una lettera aperta dei «combattenti», il «comitato» li ha rassicurati sul fatto che le nomine erano «del tutto provvisorie» (e ieri intanto sono state effettuate alcune sostituzioni, nell'aviazione e nei corpi di po-

lizia), ha difeso la figura di oppositore del regime del nuovo capo di Stato maggiore generale Qarani e ha lasciato la porta aperta alla costituzione in futuro di un «esercito popolare islamico», con quadri eletti dai soldati stessi. Questa risposta, unita alle fucilazioni — ieri ne sono state annunciate altre due, ma ancora non si conoscono i nomi dei giustiziati — sembra aver quietato le acque. Ieri inoltre è stato decretato lo scioglimento formale della guardia imperiale ed è stato tratto in arresto, secondo fonti di stampa, il principe Shadigav, nipote dello scia e comandante di una unità militare.

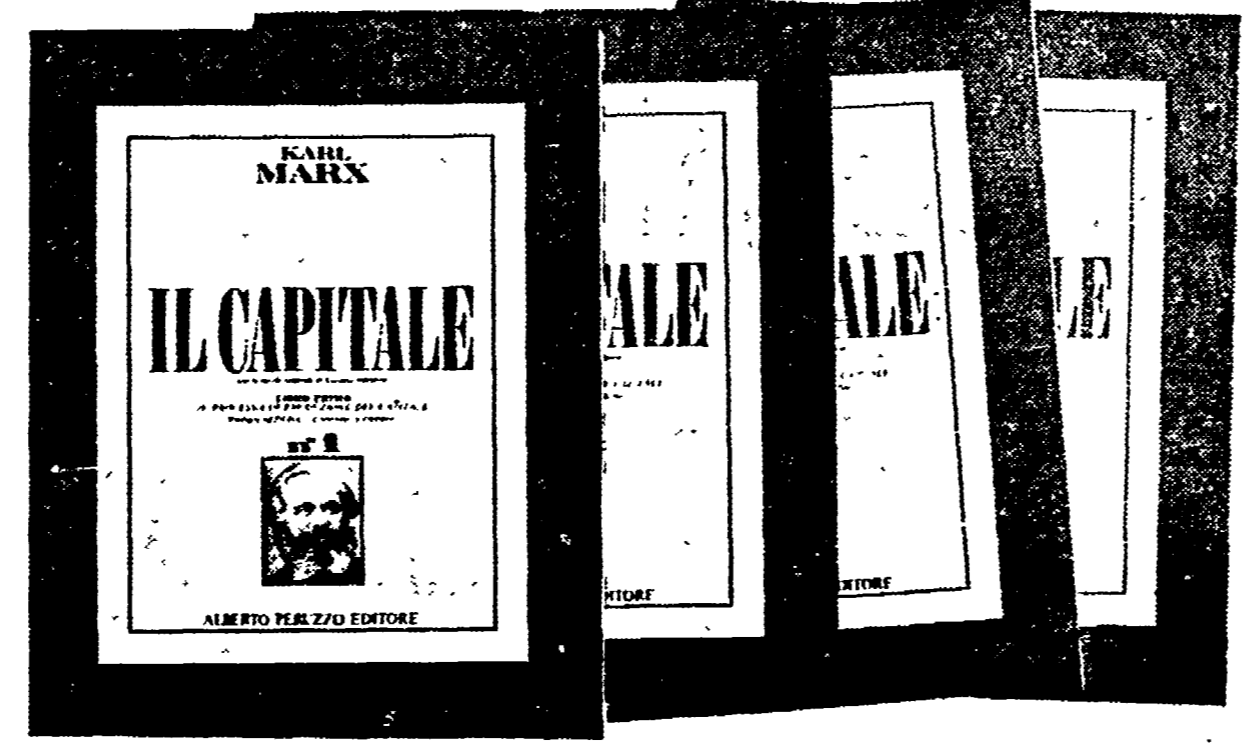
Un'altra contraddizione riguarda l'assenza dal governo delle forze di sinistra, che contano parecchio tra i lavoratori petroliferi, soprattutto ai posti di maggiore responsabilità nell'esercito. In risposta ad una lettera aperta dei «combattenti», il «comitato» li ha rassicurati sul fatto che le nomine erano «del tutto provvisorie» (e ieri intanto sono state effettuate alcune sostituzioni, nell'aviazione e nei corpi di po-

Così condiviso e osteggiato, discusso e citato che molti credono di averlo già letto.

IL CAPITALE

KARL MARX

La chiave di lettura del pensiero politico sociale contemporaneo

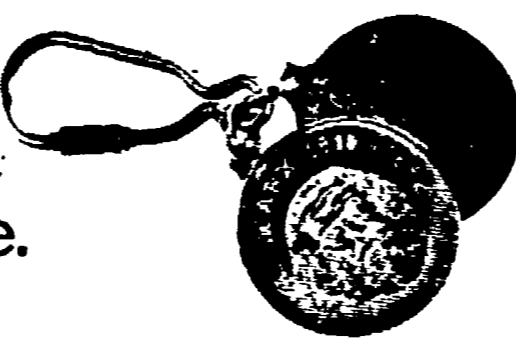


In regalo in ogni fascicolo una «cartella», a colori espressamente realizzata dallo scultore Luciano Minguzzi. Raccolte in uno speciale volume, costituiranno una eccezionale monografia d'arte dal titolo «200 anni di storia rivoluzionaria».

72 fascicoli settimanali
7 prestigiosi volumi.
In edicola ogni sabato
a partire dal 15 febbraio.

Un'opera che costituisce l'autentico punto di partenza di tutto il pensiero moderno. Leggerla significa non solo sentirsi consapevoli del valore storico e culturale di un libro famoso, ma cominciare anche a comprendere la filosofia, la sociologia, i movimenti di pensiero politico-economico della nostra epoca.

Con il primo fascicolo, in regalo una medaglia portachiavi coniata in occasione di questo eccezionale avvenimento editoriale.



Una pubblicazione
ALBERTO PERUZZO EDITORE

